

## 6) «Non sono venuto per fare la mia volontà»

L'insistenza o meglio la concentrazione di san Benedetto sull'obbedienza come cammino del ritorno dell'uomo alla sua natura di immagine e somiglianza di Dio deriva dal fatto che l'uomo è l'immagine di Dio soprattutto in quanto è dotato di volontà, più precisamente, dotato della capacità di amare, perché Dio è Amore e l'uomo non vive la sua natura di immagine di Dio se la sua volontà non aderisce alla volontà d'amore di Dio.

Questo aspetto è chiarito nella Regola dai passaggi in cui ritorna il tema dell'imitazione di Dio. Come ho detto, non c'è il termine *imago*, immagine, nella Regola, ma si trova il verbo *imitari*, imitare, che deriva dalla stessa radice indoeuropea *im-*, che è anche la radice di *imago*.

Il verbo «imitare» ricorre 4 volte nella Regola. Cito questi passaggi, perché sono alquanto illuminanti riguardo al nostro tema dell'immagine di Dio.

Il primo è nel capitolo 5 sull'obbedienza, là dove Benedetto parla di coloro che «rimangono nel monastero e desiderano essere sottoposti a un abate» (5,12). «Senza dubbio – aggiunge immediatamente – costoro imitano quella sentenza del Signore che dice: “Non sono venuto a fare la mia volontà, ma quella di colui che mi ha mandato”» (5,13; Gv 6,38).

Il secondo si trova nel capitolo 7 sull'umiltà dove san Benedetto mette in collegamento l'imitazione con questa stessa citazione del Vangelo di Giovanni: «Il secondo grado dell'umiltà è quello in cui, non amando la propria volontà, non si trova alcun piacere nella soddisfazione dei propri desideri, ma si imita il Signore, mettendo in pratica quella sua parola, che dice: “Non sono venuto a fare la mia volontà, ma quella di colui che mi ha mandato”» (RB 7,31-32).

Il terzo uso del verbo imitare viene subito dopo: «Terzo grado dell'umiltà è quello in cui il monaco per amore di Dio si sottomette al superiore in assoluta obbedienza, a imitazione del Signore, del quale l'Apostolo dice: “Fatto obbediente fino alla morte”» (RB 7,34).

Infine, il verbo imitare si trova ancora nel capitolo 27, sulla sollecitudine dell'abate per gli scomunicati: «Imiti piuttosto la misericordia del buon Pastore che, lasciate sui monti le novantanove pecore, andò alla ricerca dell'unica che si era smarrita ed ebbe tanta compassione della sua debolezza che si degnò di caricarsela sulle sue sacre spalle e riportarla così all'ovile» (RB 27,8-9).

Questi passaggi della Regola, anche se poco numerosi, sono un prezioso chiarimento su ciò che significa, per san Benedetto, recuperare l'immagine di Dio in noi.

In primo luogo, notiamo che si tratta sempre di imitare Cristo, e Cristo essenzialmente in due atteggiamenti: l'obbedienza e la misericordia.

L'obbedienza di Cristo è la sua obbedienza al Padre che lo invia nel mondo per salvare gli uomini. Possiamo dire che Gesù obbedisce al Padre nel suo amore per l'uomo, e lo fa fino alla morte, culmine della manifestazione dell'obbedienza e al contempo dell'amore di Gesù. Cristo obbedisce per amore, e per amare fino in fondo l'umanità perduta.

L'immagine del buon Pastore è dunque simile: un'immagine parlante dell'amore obbediente di Gesù verso l'uomo peccatore che ci permette di imitarlo meglio.

Ma ciò che mi sembra particolarmente importante in questi passaggi della Regola sull'imitazione di Cristo è il fatto che sono al tempo stesso cristologici e trinitari. Si tratta dell'obbedienza salvifica e misericordiosa di Gesù, ma è un'obbedienza al Padre. Imitando così Cristo, raggiungiamo la nostra immagine e somiglianza trinitaria, mediante la grazia dello Spirito.

Questo ci porta alla prima parola pronunciata da Dio nel creare l'uomo, la parola dalla quale siamo partiti: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza» (Gen 1,26).

Chi parla qui? Dio, naturalmente. È, come hanno rilevato i padri della Chiesa, il Dio trinitario che parla al plurale. Ma potremmo porci una domanda apparentemente banale che però non lo è così tanto, ossia: il Dio che parla, o che parla per primo, è il Padre, il Figlio o lo Spirito Santo? Chi dice per primo «Facciamo»?

Indubbiamente, nella dimensione dell'eternità, le Persone della Trinità fanno tutto in perfetta e totale sincronia. Ma Cristo ci ha rivelato che le relazioni trinitarie delle Persone divine sono determinate dall'identità di ciascuna. Il Padre è padre, il Figlio è figlio, lo Spirito è spirito d'Amore. Chi «governa» la perfetta unità della Trinità è il Padre, e ciò fa sì che il Figlio si ponga eternamente in un atteggiamento di obbedienza d'amore verso il Padre, così come lo Spirito si pone in un atteggiamento di obbedienza amante dell'amore tra il Padre e il Figlio. Inutile insistere, non comprenderemo mai questi misteri.

Ma quando Dio dice «Facciamo» per creare l'uomo, dobbiamo come immaginare che questo «Facciamo» parte dalla volontà del Padre, ma anche che non vi è alcuna differenza tra questa parola pronunciata dal Padre e l'eco di amore e di obbedienza con cui il Figlio e lo Spirito si uniscono al Padre per dire anch'essi «Facciamo».

Se fossi un compositore, credo che passerei tutta la mia vita a comporre un pezzo dove tre voci canterebbero «Facciamo», una dopo l'altra, e tuttavia insieme, e su tre note, e tuttavia la stessa, in tre melodie, e tuttavia la stessa, e ciò non dovrebbe durare che un millesimo di secondo, quindi sarebbe un pezzo molto bello da ascoltare, ma di cui non si sentirebbe che il silenzio... Non so se mi spiego. Forse Arvo Pärt è il compositore che si avvicina di più a questo pezzo di musica impossibile all'uomo, ma possibile a Dio.

Ebbene, è questo «Facciamo» che fa l'uomo, ed è in questo «Facciamo» che è racchiusa ed espressa l'immagine di Dio inscritta in noi. Quando Benedetto ci invita a imitare Cristo nell'atto di dirci: «Non sono venuto per fare la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato», è come se ci conducesse ad accordarci, mediante l'obbedienza, a questa sinfonia trinitaria che ci crea a immagine dell'obbedienza immediata ed eterna d'amore che vive nel Dio tre volte santo.

In fondo, dovremmo vivere ogni istante all'ascolto di questo Accordo sinfonico trinitario che ci crea e che si imprime in noi.

Credo che tutta la Regola non tracci dunque che il percorso di questo ascolto, affinché questo Accordo trinitario che dice «Facciamo» per farci possa ridiventare la Fonte cosciente della nostra vita; perché questo Accordo trinitario possa davvero ricrearci in ogni istante, in ogni circostanza e relazione della nostra umanità. Dovremo approfondire ciò che questo significa. Quel che è certo, è che è questa la santità alla quale siamo chiamati e destinati; è per tornare allo splendore di questa immagine di Dio in noi che il Figlio si è fatto Pastore obbediente fino alla morte per ricondurre alla casa del Padre la pecorella perduta che noi siamo.

È in questo senso che dobbiamo, credo, intendere anche il significato del gesto di alzarsi quando si canta il *Gloria Patri*, «per l'onore e la riverenza dovuti alla Trinità» (RB 9,7). Alzarsi (e si noti, per inciso, che Benedetto non dice «inchinarsi») è un gesto con cui un uomo non esprime solo il suo rispetto per chi sta di fronte a lui. Alzarsi esprime anche un «Eccomi!» di disponibilità e di servizio. Di fronte alla Trinità, l'uomo che si alza esprime così la sua disponibilità alla volontà e all'azione della Trinità in lui, e questa volontà e azione sono sempre espresse nel «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza». Quando ci alziamo per riverenza verso la Trinità, è come se dicessimo: «Eccomi, sono la Tua immagine e la Tua somiglianza. Che tutto avvenga in me secondo la Tua Parola amorevole e creatrice: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza"!».